



CENTRO EUROPEO DI STUDI NORMANNI

QUEI MALEDETTI NORMANNI

Studi offerti a **ERRICO CUOZZO**
per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici



editi da

Jean-Marie MARTIN - Rosanna ALAGGIO

Collana "MEDIEVALIA"

diretta da

Ortensio Zecchino, Aurelio Cernigliaro, Errico Cuzzo

51



CENTRO EUROPEO DI STUDI NORMANNI

COMITATO SCIENTIFICO

Girolamo ARNALDI †, Rosanna ALAGGIO, Giovanni COPPOLA,
Edoardo D'ANGELO, Mario D'ONOFRIO, Cosimo Damiano FONSECA,
Giuseppe GALASSO, Hubert HOUBEN, Graham A. LOUD,
Jean-Marie MARTIN, Andrea ROMANO, Marcello ROTILI,
Lucia TRAVAINI, Anna Laura TROMBETTI BUDRIESI

© Copyright 2016 - CESN, Ariano Irpino
ISBN 9788898028061

Stampa: Tipografia Villanova - Grottaminarda AV



CENTRO
EUROPEO DI
STUDI
NORMANNI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA

«Quei maledetti Normanni»

Studi offerti a **ERRICO CUOZZO**
per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici

editi da
Jean-Marie MARTIN - Rosanna ALAGGIO

Tomo I

Ariano Irpino - Napoli 2016

INDICE

Tomo I

<i>Attività didattica e scientifica di Errico Cuozzo</i>	pag. XIII
<i>Bibliografia di E. Cuozzo</i>	» XV
J.-M. Martin - R. Alaggio, <i>Il contributo di Errico Cuozzo alla storia del Mezzogiorno medievale</i>	» XXVII
D. Abulafia, <i>Evelyn Jamison, champion of Southern Italy, champion of women's education</i>	» 1
G. Airaldi, <i>Cronaca e storia a Genova. Gli "Annali genovesi"</i>	» 13
G. Amatuuccio, <i>La produzione di armi in Castel Capuano nel primo periodo angioino</i>	» 23
D. Balestracci, <i>Cadaveri eccellenti. Il corpo del sovrano nel Medioevo</i>	» 37
P. Bouet, <i>La storia di Mont Saint-Michel di Normandia. Dalle origini all'arrivo dei Benedettini (708-965)</i>	» 57
J.- P. Boyer, <i>Un grande ufficiale, Giovanni de Haya († 1337), nella predicazione del domenicano Federico Franconi di Napoli</i>	» 73
H. Bresc, <i>La reconstruction du Val de Mazara sous Frédéric II et Manfred: Corleone et Regale</i>	» 91
C. Bruzelius, <i>Visualizing the Medieval Past: The Kingdom of Sicily, Image, Database, Project</i>	» 109
D. Caiazza, <i>La città di Caiatia e i feudi minori del Caiatino tra X e XIII secolo</i>	» 117
A. Cammarano, <i>Reperti della cultura scandinava tra i Normanni dell'Italia meridionale</i>	» 153

F. Cardini, <i>Cristianità e Islam nel pieno Medioevo. Circolazione dei saperi, complementarità delle culture</i>	pag.	173
L. R. Cielo, <i>Longobardi e Normanni sulla via Latina: "Pons Sancte Anastasie" nella contea di Telese</i>	»	187
G.T. Colesanti, <i>Il privilegio del vescovo Capodiferro per il monastero femminile di San Domenico a Benevento</i>	»	219
G. Coppola, <i>Battaglie campali nel Mezzogiorno Normanno</i>	»	231
N. Coulet, <i>Autour du registre de chancellerie de Louis III. L'entourage cisalpin de Louis III en Calabre</i>	»	249
P. Dalena, <i>Il culto di Tommaso Becket nel Mezzogiorno d'Italia. Aspetti e problemi</i>	»	269
E. D'Angelo, <i>La produzione poetica in latino di Pier della Vigna: repertorio e testi</i>	»	287
F. Delle Donne, <i>Gli Studia di Napoli e Lleida: tradizioni retoriche e loro riuso tra Italia meridionale e Aragona</i>	»	313
F. D'Oria, <i>Sant'Adriano di Rossano e la concessione del duca Ruggiero alla Trinità di Cava. Per una lettura critica del sigillo greco di Cava</i>	»	325
U. Dovere, <i>Il governo del clero nelle prime costituzioni sinodali dell'arcivescovo di Napoli Giovanni Orsini (1327-1357)</i>	»	341
J. H. Drell, <i>From Lemons to Legislation: Welcoming Foreigners in the Medieval Regno</i>	»	371
H. Enzensbergher, <i>Documenti pontifici inediti</i>	»	385
L. Esposito, <i>"Ariano sacra" nei suoi più antichi documenti (secc. X-XIII)</i>	»	401
M. Falla Castelfranchi, <i>La cappella di Sant'Aspreno a Napoli e la sua decorazione pittorica</i>	»	439

S. Fodale, <i>Nicolò de Iamvilla: un vassallo di Roberto d'Angiò alla corte di Pietro il Cerimonioso</i>	pag.	455
S. Gasparri, <i>Le radici barbariche della storia d'Italia. Il regno dei Longobardi</i>	»	469
L. Hadda, <i>La bataille de Ras Dimas d'août 1123. La dernière victoire des Zirides sur les Normands</i>	»	483
M. Iadanza, <i>Per la storia della Tesoreria della Chiesa cattedrale di Benevento. Due documenti dei secc. XIV-XV</i>	»	501
A. Kiesewetter, <i>L'epistolario di Maria d'Enghien. Nuovi rinvenimenti e precisazioni</i>	»	521
G. A. Loud, <i>The German Emperors and Southern Italy during the tenth and eleventh Centuries</i>	»	583
L. Marino, <i>L'opus gallicum: una tecnica costruttiva riutilizzata in epoca normanna</i>	»	607
J.- M. Martin, <i>Les actes du premier procès d'Adenolfo d'Aquino, comte d'Acerra (22 novembre 1286)</i>	»	643

Tomo II

M. Montesano, <i>La crociata e l'Italia nel Quattrocento: fra tensioni apocalittiche e controversistica. Una nota storico-storiografica</i>	»	659
G. Muollo, <i>Appunti per una storia dell'architettura religiosa nell'Irpinia Medievale</i>	»	675
P. Oldfield, <i>Representations of the City in the Chronicles of the Norman Conquest of Southern Italy</i>	»	705
M. Pacifico, <i>Templari e Ospedalieri al tempo di Federico II, 1209-1250</i>	»	719
S. Palladino, <i>Il contratto di commenda. Il dibattito storiografico e le evidenze documentarie</i>	»	753

F. Panero, <i>Un tributo bassomedievale gravante su servi e liberi: la "taglia" in Savoia e in Piemonte (secoli XII-XV)</i>	pag.	783
T. Pecout, <i>Des lieutenances en Provence, 1278-1328</i>	»	799
A. Pellettieri, " ... potendosi dire Tempio fabricato di Miracoli". <i>La chiesa di San Francesco di Potenza</i>	»	845
A. Penet, <i>Peuplement et habitat rural dans les Péloritains, XII^e-XV^e siècles</i>	»	857
G. Perta, <i>Gerardo l'Ospedaliere. Le fonti (secc. XI-XV)</i>	»	883
B. Pio, <i>Un inedito trattato di pace e alleanza tra Giovanni Antonio Orsini conte di Tagliacozzo e Ugolino conte di Mareri (1433/1435)</i>	»	905
P. Porcasi, <i>I pellegrini occidentali di fronte all'Islam nel basso Medioevo</i>	»	919
M. Putaturo Donati Viscido di Nocera, <i>Le Gratie dell'Università di Rende. Alle origini del processo formativo degli Statuti Municipali nel Mezzogiorno d'Italia</i>	»	949
A. Romano, <i>Dottrina siciliana sul valore delle "opinioni diffuse"</i>	»	985
D. Romano, <i>Ma per esser io de lanima mia plu seguro. Il testamento di un mercante di Ragusa del '300 privo di spirito capitalista</i>	»	995
M. Rotili, <i>Magna turreis. Considerazioni sulle torri cilindriche nei castelli del XII e XIII secolo</i>	»	1009
L. Russo, <i>Re-inventare la crociata nel Quattrocento. Il De bello di Benedetto Accolti</i>	»	1039
M. A. Russo, <i>Genovesi e Catalani: nationes mercantili nel caricatore di Sciacca nella prima metà del Quattrocento</i>	»	1055

D. Santoro, <i>Abbellire Palermo. La fondazione dell'ospedale grande e nuovo nei capitoli del 1431</i>	pag.	1077
P. Sardina, <i>Le Clarisse di Palermo nei secoli XIV e XV</i>	»	1097
L. Sciascia, <i>Dagli Appennini al Canale di Sicilia. Molisani a Trapani, 1210-1255</i>	»	1117
G. Sergi, <i>Dall'ordinamento ottoniano allo sviluppo signorile fra Liguria e Piemonte: concetti e metodi</i>	»	1125
A. Spiezia, <i>Pellegrini inglesi a Roma "Causa peregrinatione" (1300, 1350)</i>	»	1135
H. Takayama, <i>L'amministrazione di Ruggero I fondamento del sistema amministrativo normanno</i>	»	1151
A. Thomas, <i>Les réseaux de l'immigration normande en Italie méridionale. Autour de Saint-Evroult d'Ouche</i>	»	1167
M. Tieri, <i>La leggenda medievale dell' "uomo- pesce"</i>	»	1177
F. P. Tocco, <i>La Sicilia medievale: poco cavalleresca isola ricca di cavalli e cavalieri</i>	»	1187
K. Toomaspoeg, <i>La frontière terrestre du Royaume de Sicile à l'époque normande: questions ouvertes et hypothèses</i>	»	1205
M. Vagnoni, <i>Imperator Romanorum. L'iconografia di Federico II di Svevia</i>	»	1225
B. Van den Abeele - M. Glessgen, <i>Esiste un "Secondo Libro sui falconi" di Federico II?</i>	»	1235
B. Vetere, <i>Lecce. Immagini della città da un Registro contabile quattrocentesco</i>	»	1251
M. Villani, <i>Ritratto di uno studioso da giovane. Ugo Balzani tra Londra, Roma e Montecassino in una lettera a Ruggero Bonghi</i>	»	1313

F. Zannini, <i>The Bible in the Qur'an</i>	»	1329
O. Zecchino, <i>Giustizia e misericordia nella Costituzione di Federico II</i>	»	1343

*Un grande ufficiale, Giovanni de Haya († 1337), nella predicazione del domenicano Federico Franconi di Napoli**

Jean-Paul BOYER

1. Contesto della fonte

Nei suoi numerosi e penetranti studi sulla cavalleria del Regno, il Professore Errico Cuozzo privilegia i tempi normanni¹. Da questo punto di partenza ha esteso le sue indagini fino al primo periodo angioino, mostrando come la nuova dinastia, che portava con sé la tradizione capetingia e al contempo si ispirava all'usanza degli Altavilla, avesse ripristinato una forte feudalità, tuttavia legandola al re come una classe di servizio. Secondo la stessa prospettiva di subalternità, le aristocrazie urbane si aggiungevano e davano un appoggio particolare alla dimensione burocratica della monarchia. Queste considerazioni del Professor Cuozzo sono preziose per misurare il contributo della nobiltà alla genesi di uno Stato regale ed aristocratico "moderno", quantunque il modello derivasse dalla monarchia feudale².

Correlata con quella problematica si diffondeva, all'incirca nella prima metà del Trecento, una predicazione sulle élite di corte, dalla quale è possibile ricavare un loro, per così dire, "ritratto globale". Non posso indulgiare sulla questione. In omaggio alle stimolanti pagine di Errico Cuozzo, offro solo un esempio di quella oratoria, che pubblico in appendice.

Si tratta della predicazione di Federico Franconi, un domenicano partenopeo di cui si ha notizia per il periodo dal 1334 al 1343³. Nella fattispecie, si tratta di un'orazione funebre pronunciata nella chiesa del convento di suore domenicane di San Pietro a Castello, di cui il religioso era priore. Il sermone fu recitato per il funerale di un tale «signore Giovanni de Aya». Il suo cogno-

* Ringrazio sentitamente il Professore Dino Carpanetto e la Professoressa Rosanna Alaggio per l'aiuto datomi nella redazione del presente articolo. Sono altrettanto grato alla Professoressa Giuliana Vitale e alla Professoressa Maria Castellano per le notizie reperibili nell'Archivio di Stato di Napoli, riguardo a Giovanni de Haya.

¹ Tra l'altro, E. Cuozzo, *La cavalleria nel regno normanno di Sicilia*, Atripalda 2002.

² Id., *Modelli di gestione del potere nel Regno di Sicilia*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*. Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome [...] (Roma-Napoli, 7-11 novembre 1995), Roma 1998 (Collection de l'École française de Rome, 245), pp. 519-534.

³ Th. Kaeppli, *Fridericus Franconus (de Franconibus) de Neapoli*, in *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Roma 1970, I, pp. 402-403.

me s'incontra anche altrove con la grafia migliore «de Haya» o sotto la forma «de Laia» e «de Laya». Si riconosce un personaggio dell'entourage tanto di re Roberto (1309-1343) quanto del suo erede designato, il figlio Carlo, duca di Calabria⁴.

L'identificazione, proposta dalla rubrica, è accertata dal contenuto del sermone. Il defunto è chiamato il «più importante ufficiale del Regno». La qualifica si adegua alle due altissime cariche come ricorda ancora lo stesso discorso. Lo scomparso aveva «governato per vent'anni e più la Corte della Vicaria», ma era stato anche «ufficiale generale del Regno». Tali indicazioni tolgono il pur minimo dubbio⁵.

Tra il 1313 e il 1336, Giovanni de Haya appare davvero come reggente della Corte della Vicaria. S'intende la corte di giustizia che affiancava dal 1310 Carlo di Calabria, perché promosso da giugno 1309 vicario generale del Regno. L'organo costituiva un altro tribunale centrale accanto alla gran corte del maestro giustiziere. Le iniziative per creare una seconda corte di giustizia risalivano al 1304; ma quella del vicario avrebbe conosciuto lo sviluppo maggiore. Negli anni 1324-1327 e 1336-1345 si sostituì del tutto alla corte del maestro giustiziere (sospesa in via provvisoria). Si mantenne poi fino al 1420 quando si unificarono le due corti, del maestro giustiziere e della Vicaria⁶.

Il fatto che quest'ultima sopravvivesse alla morte di Carlo di Calabria, nel 1328, testimoniava un'importanza ormai consolidata. Dimostra il rango al quale era giunto Giovanni de Haya. Al decesso del duca, suo padrone, ne riprendeva nello stesso anno il titolo di vicario generale del Regno. Il ruolo si limitava probabilmente alle prerogative di Carlo come capo supremo della Corte della Vicaria, di cui si garantiva la continuità. Comunque Giovanni de Haya otteneva una straordinaria promozione con quell'incarico che mantenne sino all'ultimo giorno. L'orazione funebre conferma quella perpetuazione della responsabilità quando denomina il defunto «ufficiale generale».

Essa convalida anche la data della morte, il 18 febbraio 1337, con tumulazione entro il sabato 23 dello stesso mese⁷. Rende improbabile, dunque, lo svolgimento di un funerale il 26 febbraio, secondo quanto affermato da alcuni

⁴ M. Camera, *Annali delle due Sicilie*, Napoli 1860, II, pp. 357, 420-421 e 457; R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922, I, p. 662; G. M. Monti, *Le origini della Gran Corte della Vicaria e le codificazioni dei suoi riti*, Bari 1929, pp. 44 e 100; M. Dykmans, *Introduction*, in Robert d'Anjou, *La Vision bienheureuse*, Roma 1970, pp. 51*-54*.

⁵ Appendice, § 1-2 e 5.

⁶ Monti, *Le origini della Gran Corte della Vicaria*.

⁷ Appendice, «Tema» (citazione biblica iniziale del sermone) e § 1.

sulla base di in un conto dei maestri razionali, così come riportato in maniera inesatta nella sua edizione⁸.

La correzione è del tutto marginale. I sermoni, e persino i panegirici, riportano di solito pochi fatti concreti. La loro laconicità peggiora quando, come generalmente ai tempi della Scolastica, i testi delle prediche si riducono a schemi copiati in sermonari. È proprio il caso dell'elogio di Giovanni de Haya, ridotto a una versione scheletrica. In compenso, commisurata alla personalità che si magnificava, questa orazione funebre resta una fonte privilegiata nel restituirci i profili del ceto dirigente, delineati alternando realtà a finzione in chiave encomiastica. Illustra uno sforzo ideologico, partendo dal suo supporto retorico.

2. L'efficienza retorica

L'orazione funebre per Giovanni de Haya s'inseriva in un'oratoria che non celebrava soltanto la nobiltà vicina al trono, i grandi ufficiali o i letterati dell'insegnamento superiore⁹. Parlava ugualmente dello stesso sovrano, della sua politica e della sua dinastia. Anzi, la monarchia, il re o la sua famiglia occupavano un posto di rilievo¹⁰. Di certo questa constatazione altera la realtà per due ragioni. Identificare l'oggetto di un discorso riesce più agevole nel caso in cui riguardi un Angiò. Inoltre i sermonari selezionavano testi "esemplari" e portavano l'accento sulle predicazioni più prestigiose, rispecchiando la gerarchia del Regno.

In tal modo, l'antologia delle prediche di Federico Franconi fa scuola. Delle sue composizioni che ci sono rimaste, dodici sono sermoni funerari, di cui due per la commemorazione di tutti i fedeli defunti¹¹. Per nove dei restanti

⁸ N. Barone, *La Ratio thesaurariorum della cancelleria angioina*, «Archivio storico per le Province napoletane», 11 (1886), p. 586, nota 1.

⁹ Per quanto riguarda la retorica dei sermoni in rapporto alle aristocrazie del Regno, rinvio a J.-P. Boyer, *Les Baux et le modèle royal. Une oraison funèbre de Jean Regina de Naples (1334)*, «Provence historique», 45 (1995), pp. 427-452; e Id., *La noblesse dans les sermons des dominicains de Naples (première moitié du XIV^e siècle)*, in *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge. Actes du colloque international organisé par l'Université d'Angers (Angers-Saumur, 3-6 juin 1998)*, curr. N. Coulet, J.-M. Matz, Roma 2000 (Collection de l'École française de Rome, 275), pp. 567-583.

¹⁰ J.-P. Boyer, *Prédication et État napolitain dans la première moitié du XIV^e siècle*, in *L'État angevin*, pp. 127-157.

¹¹ Bayerischen Staatsbibliothek (Monaco di Baviera), Clm 2981 (d'ora in poi Clm), cc. 126v a-129v b; J. B. Schneyer, *Repertorium der lateinischen Sermones des Mittelalters für die Zeit von 1150-1350*, Münster Westfalen 1969-1990 (d'ora in poi Schneyer), IV, pp. 222-223, n. 214-215.

dieci conosciamo il beneficiario. Tranne che nel caso di Giovanni de Haya, si tratta sempre di un membro della dinastia regnante. Ecco l'elenco:

- Tre anniversari per Carlo II¹².
- Tre anniversari per suo figlio Giovanni di Durazzo¹³.
- Un'orazione per le esequie di Bianca, nipote di Carlo II e figlia di Filippo principe di Taranto (1337)¹⁴.
- Un'orazione funebre per Roberto, recitata davanti alla salma del re, in Santa Chiara (1343)¹⁵.

Scelte del genere esaltavano il merito del loro autore; ma allo stesso tempo riflettevano una parenetica in cui la "clientela" regale e dinastica trascinava nella sua scia parte del gruppo dirigente. Questo beneficiava in tal modo, come privilegio, di una medesima oratoria d'eccellenza. Essa si distingueva tanto per il suo pubblico e i suoi propositi quanto per i suoi pregi intrinseci. Mobilitava diversi predicatori famosi e dotti, tra cui re Roberto, che di persona si atteggiava a gran sapiente, o il giurista e ministro Bartolomeo da Capua (ma defunto dal 1328). Tutt'e due predicavano a favore di personaggi della corte o della Scuola e sancivano così la loro integrazione in una retorica sacra in consonanza con la monarchia¹⁶.

L'orazione funebre di Giovanni de Haya richiama l'attenzione su un punto di forza di quella predicazione elitaria al servizio della corte: i frati predicatori di Napoli, ossia di San Domenico Maggiore. Il convento reggeva la provincia domenicana del regno di Sicilia e accoglieva il suo «studium generale», la sua scuola superiore. Ospitava dunque religiosi di sicura perizia dottrinale e pastorale. Si conoscono tre di loro che predicarono per gli Angiò nella prima metà del Trecento. Mi riferisco a Giovanni Regina, per primo, e a un tale Pino

¹² Clm, cc. 129v b-131v b; Schneyer, IV, p. 223, n. 216-218.

¹³ Clm, cc. 132v a-135r a; Schneyer, IV, p. 223, n. 220-222.

¹⁴ Clm, cc. 135r a-136r a; Schneyer, IV, p. 223, n. 223; J.-P. Boyer, *Vertus privées et bien public. Reines et princesses selon la prédication de mortués à la cour de Naples (première moitié du XIV^e siècle)*, «Cahiers du C.R.I.S.I.M.A.», 5 (2001), cur. M. Faure, pp. 432-435.

¹⁵ Clm, cc. 131v b-132v a; Schneyer, IV, p. 223, n. 219; J.-P. Boyer, *Une oraison funèbre pour le roi Robert de Sicile, comte de Provence (†1343)*, in *De Provence et d'ailleurs. Mélanges offerts à Noël Coulet*, cur. J.-P. Boyer, F.-X. Emmanuelli, «Provence historique», 49 (1999), pp. 128-131.

¹⁶ W. Goetz, *König Robert von Neapel (1309-1343) seine Persönlichkeit und sein Verhältnis zum Humanismus*, Tübinga 1910, pp. 53-55, 57-63 e 67-68, n. 133, 137-138, 154, 169-170, 183-184, 187-188, 193, 200, 203-205, 207, 214, 216, 222, 229-230, 275, 278 e 285-287 (Schneyer, V, pp. 196, 201-202, 205-209 e 217-218, n. 2-3, 71, 76, 80-81, 112, 115, 121, 125, 132-135, 140-141, 146-148, 254-256, 258, 265 e 267); A. Nitschke, *Die Reden des Logotheten Bartholomäus von Capua*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 35 (1955), pp. 255-259, n. 1-2, 12-13, 16, 18-19, 24, 26, 30 e 32-38 (Schneyer, I, pp. 420-424, n. 16, 18-20, 24-25, 29-30, 34, 37-38, 45, 47, 51 e 53-55).

de Messana, del quale si sa poco¹⁷. Si aggiunge lo stesso Federico Franconi, la cui carriera in tutto o in parte si svolse nel convento di San Domenico Maggiore.

Le sue cariche d'inquisitore, di vicario generale e di priore della provincia domenicana del Regno non lasciano alcun dubbio. È provato inoltre che predicò nella chiesa di San Domenico¹⁸. Infine, le sue orazioni presentavano i meriti che la classe dirigente ricercava presso i frati di San Domenico, dalla tematica affrontata alla qualità delle argomentazioni. Quei discorsi non si discostavano molto, infatti, dal modello di maggior spicco tramandato dal sermionario di Giovanni Regina.

Questo ragguardevole tomista offriva, tanto alla monarchia quanto all'élite della capitale, discorsi di tipo quasi "universitario" e di una bella erudizione. Federico Franconi, a onor del vero, non l'uguagliava, a meno che praticasse deliberatamente un'eloquenza più accessibile al laicato. Il suo stile più "umile" risalta nella predica per Giovanni de Haya, forse perché il defunto non era di sangue regale. Quale fosse il motivo, il nostro domenicano proponeva due «exempla», aneddoti dimostrativi, per insegnare la vanità del secolo. In primo luogo, recitava le ultime parole attribuite ad Aristotele: «In questo mondo venni angosciato, vissi sconvolto, e ora parto povero e vuoto». Il secondo racconto pretendeva che anticamente, all'elezione dell'imperatore, gli si portassero pietre affinché ne scegliesse una per il suo futuro sepolcro¹⁹. Ora quella pedagogia un po' elementare degli esempi non era usuale nella predicazione "angioina".

Tuttavia le due storielle ci svelano qualcosa degli strumenti a disposizione del Franconi. Il primo «exemplum» proveniva dal domenicano francese Stefano di Borbone. L'altro, soprattutto, era tratto dal recente *Alphabetum narrationum* compilato intorno al 1300 dal domenicano Arnoldo da Liegi. Il manuale era già pervenuto dall'Europa occidentale ai frati predicatori di Napoli (si diffondeva d'altronde nel complesso dell'ordine)²⁰. Se ci fossero stati intermediari tra Arnoldo e i suoi confratelli partenopei, l'interesse della fonte non diminuirebbe, al contrario offrirebbe ulteriore testimonianza sulla circolazione delle risorse intellettuali.

In breve, le favole narrate da Federico Franconi testimoniavano un'attrez-

¹⁷ C. Minieri Riccio, *Studi storici sui fascicoli angioini*, Napoli 1863, p. 48.

¹⁸ Clm, cc. 133r b; Schneyer, IV, p. 223, n. 221.

¹⁹ Appendice, § 2 e 6.

²⁰ E. Brilli, *Introduction*, in Arnoldo da Liegi, *Alphabetum narrationum*, Turnhout 2015 (CCCM, 160), pp. XIII-XXI e XXXVIII-XLII. La Professoressa Brilli mi ha lasciato consultare molto gentilmente, prima della pubblicazione, la sua edizione critica dell'*Alphabetum narrationum*, ricca di pregevoli osservazioni. La ringrazio in questa sede sentitamente.

zatura culturale robusta e aggiornata, a disposizione della sua comunità religiosa. San Domenico di Napoli può essere assunto come esempio del patrimonio librario custodito nei maggiori conventi domenicani. Si vede anche come la loro rete ampliasse le loro capacità. L'efficienza dell'ordine nel "lavoro di squadra" permise peraltro l'opera mastodontica di San Tommaso²¹. Le prediche di Federico Franconi costituiscono un'ulteriore conferma di quella fruttuosa sinergia operante all'interno della comunità domenicana. I suoi sermoni sopravvissuti sono stati confusi con quelli del domenicano marchigiano e romagnolo Nicoluccio di Ascoli²².

Il frate partenopeo meritava che si conservassero i suoi testi. Nonostante qualche sfumatura, restava un buon discepolo della scuola di San Domenico Maggiore. Nell'orazione funebre per Giovanni de Haya, il testamento morale di Aristotele non si presentava esattamente come un esempio, ma fungeva da autorità. Non mancava inoltre un'impronta tomista, che culminava nella citazione esplicita di un trattato per teologi esperti: «Il Santo Dottore, al quarto libro delle *Sentenze*, chiede se stemmi di defunti e sepolcri imponenti debbano essere nelle chiese. E, tra altre ragioni, dice di sì perché ci spingono alla pietà e alla considerazione per i morti»²³.

Ostentando il suo tomismo, Federico Franconi sbandierava un distintivo glorioso di San Domenico Maggiore. Ancorato alla dottrina e alla venerazione del santo napoletano, il convento incontrava senza dubbio un caloroso assenso nelle aristocrazie e nella monarchia²⁴.

Il brano citato sottolineava, simultaneamente, la disponibilità dei frati a coltivare la memoria degli antenati e la rinomanza del ceto dirigente. Mostrava quanto l'ambiente domenicano fosse una cornice in cui prediche, come l'orazione funebre di Giovanni de Haya, conseguivano il massimo effetto. San Domenico Maggiore era, in materia, il luogo perfetto. Sito nei pressi del seggio nobile di Nido, vero convento regale, era una necropoli angioina e aristo-

²¹ M.-M. Dufeil, *Deux méthodes de composition: Guillaume de Saint-Amour et Thomas d'Aquin (1256)*, in *Saint Thomas et l'histoire*, Aix-en-Provence 1999, p. 531-541.

²² Schneyer, IV, p. 205-228; X. Masson, *Une voix dominicaine dans la cité. Le comportement exemplaire du chrétien dans l'Italie du Trecento d'après le recueil de sermons de Nicoluccio di Ascoli*, Rennes 2009.

²³ Appendice, § 6.

²⁴ J.-P. Boyer, *Sapientis est ordinare. La monarchie de Sicile-Naples et Thomas d'Aquin (de Charles I^{er} à Robert)*, in *Formation intellectuelle du clergé dans les territoires angevins (milieu du XIII^e-fin du XIV^e siècle)*. Actes du colloque international organisé par l'Université d'Angers (Angers, 15-16 novembre 2002), curr. M.-M. de Cevins, J.-M. Matz, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 349), pp. 277-312.

cratica²⁵. San Pietro a Castello non offriva tanto. Restava tuttavia nell'orbita di San Domenico e costituiva parimenti una fondazione monarchica, cioè di Carlo II, onorata dal sepolcro di sua sorella Isabella († 1303)²⁶.

Insomma, tutti gli attributi formali della predicazione rivolta all'élite di corte l'associano a un'eloquenza tanto persuasiva quanto coerente con la propaganda del regime. La subordinazione all'ideologia monarchica si coglie così, perlomeno, in filigrana. Si esplicitava anche, con vigore variabile, e si faceva limpida nell'encomio di Giovanni de Haya.

3. *Il mimetismo ideologico*

Il Franconi compendia ottimamente i pregi del fu Giovanni de Haya in tre virtù basilari, che si conformavano al disegno politico e culturale del regime angioino: «Codesto imparò di più in quanto a tre cose: davvero la giustizia, l'elemosina e la scienza».

La scienza era uno di quei pregi ma nel contempo costituiva parte essenziale di ciascuno di essi consentendone l'assimilazione attraverso l'addottrinamento dal sovrano. Il predicatore descriveva così il defunto: «Egli fu in verità esperto di svariate scienze, tanto naturali quanto morali o storiche. E non è affatto sorprendente, perché egli fu studente, per così dire uno che studia, sotto codesto, ovviamente sotto re Roberto, di cui lui fu e noi tutti siamo i discepoli. Lo chiamiamo davvero signore e maestro, e lo benediciamo²⁷».

Esaltando il re-professore, il predicatore non si permetteva una forzatura anomala. Pochi anni dopo, diceva altrettanto, anzi di più, per la morte di Roberto: «Fu dottissimo in tutte le scienze, nelle risposte, nelle questioni [disputate], nei sermoni [...]. Quindi, quest'altro Salomone è magnificato non soltanto dalle ricchezze di denaro ma dalla sapienza e dalla gloria [...]. Codesto fu anche l'altro savissimo re Davide [...], perché [...] fu sapientissimo, ossia sapiente filosofo, più sapiente politico, sapientissimo teologo [...]. Egli fu dunque il nostro o il vostro [maestro]²⁸ nelle speculazioni, guida nei problemi morali, protettore negli affari militari²⁹».

La nota saggezza, un sapere globale e culminante nella teologia, del nuo-

²⁵ G. Vitolo-A. Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze 2004, pp. 66-67.

²⁶ C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma 2005 (ed. inglese 2004), p. 113.

²⁷ Appendice, § 5.

²⁸ Lacuna del ms.

²⁹ Boyer, *Une oraison funèbre pour le roi Robert*, pp. 130-131, § II/3 e III.

vo Salomone, Roberto, non riguardava solo lui. Da sovrano era il vertice di un asse che strutturava tutta la dirigenza della società, fino a radunare chiericato ed élites laiche. Perciò la stessa arte oratoria non si limitava a svolgere una funzione didascalica. Lo stile abbastanza accademico faceva parte del messaggio sociopolitico, e l'encomio di Giovanni de Haya rientrava in quel sistema. Si manifestava un'armonia intellettuale sotto la luce di una scienza che culminava nella dottrina sacra. Si comprende come perfino la predicazione sui grandi feudatari non ometteva la loro saggezza, che possedeva una dimensione religiosa.

Per la verità, secondo la sua orazione funebre, il sapere "intellettuale" di Giovanni de Haya non superava chiaramente la scienza politica, evocata mediante l'etica e la storia. Sebbene potesse essere un'omissione dello scriba, nondimeno si accentuavano i fattori utili all'attività giudiziaria: «Dico dapprima che apprese a proposito delle giustizie [...]. Egli effettivamente [...] dicesse la Corte della Vicaria pervaso dalle somme giustizie. Fu invero duro punendo i colpevoli nocivi, clemente assolvendo gli innocenti».

Castigare i cattivi e risparmiare gli altri sembrano requisiti minimi da garantire ai sudditi. In un modo maldestro si diceva di più, come rivela il riferimento alla clemenza. Giovanni de Haya incarnava il compimento della giustizia angioina, che altre fonti dettagliavano. In parole povere, bisognava combinare l'attenzione per il diritto positivo con la valutazione delle norme superiori, da cui le leggi umane derivavano se giuste. Quindi misericordia o «*epi-eikeia*» dovevano permeare l'amministrazione della giustizia³⁰.

Nel sermone spiccava così la grande missione pubblica del defunto, cioè la responsabilità esecutiva del proposito centrale di giustizia. La Corte della Vicaria era infatti il suo organo e il suo simbolo. Voluta da Roberto, quella politica d'immagine e di riforma era stata incentrata sulla personalità di suo figlio Carlo, per facilitarne la successione³¹. Come ha sottolineato Thierry Pécout, si era formata di conseguenza intorno al duca una rete di ufficiali, che non si dissolse del tutto alla sua morte³². Giovanni de Haya restò una specie di direttore d'orchestra del gruppo. Mantenne viva la linea principale del piano ideato dal re. Roberto venne, cavalcando, al funerale del suo ministro,

³⁰ J.-P. Boyer, *Prediche e sentenze a Napoli intorno al 1300. Il modello del logoteta Bartolomeo di Capua*, «Rassegna storica salernitana», 61 (2014), pp. 39-80.

³¹ Monti, *Le origini della Gran Corte della Vicaria*, p. 43.

³² Th. Pécout, *Domaine et réforme: une enquête générale en Provence (1331-1334)*, in *L'enquête générale de Léopold da Foligno en Provence orientale (avril-juin 1333)*, Paris 2008 (Collection de documents inédits sur l'histoire de France, 45), pp. XL-XLII, XLVIII e LVI-LVIII; Id., *Le personnel des enquêteurs en Provence angevine: hommes et réseaux (1251-1365)*, in *Quand gouverner c'est enquêter. Les pratiques politiques de l'enquête princière (Occident XIII^e-XIV^e siècle)*. Actes du colloque international organisé par l'Université d'Aix-en-Provence (Aix-en-Provence-Marseille, 19-21 mars 2009), Parigi 2010, pp. 348-349.

benché quello non appartenesse a un alto lignaggio³³. Riconosceva così il programma che Giovanni de Haya aveva attuato a lungo e ne proclamava la continuità.

Il predicatore aveva motivi particolari, parlando del vicario generale, di mettere in risalto il servizio della monarchia in campo politico-amministrativo. Il sostegno del regime era tuttavia parte intrinseca della predica per l'aristocrazia angioina, nonostante si modulasse in rapporto all'individuo considerato. Come minimo, una vita da cristiano perfetto faceva di ogni nobile un esempio. Dato che una simile dimensione non poteva mancare nelle prediche «de mortuis», l'argomento rinviava a una società il cui re era vassallo del papa, fautore della teocrazia e capo della parte guelfa.

Sebbene non lo definisse dotto in teologia, l'orazione funebre per Giovanni de Haya lo dichiarava «discipolo di Cristo» e ornato di «grazie». Si dilungava sulla sua fede e la sua devozione senza dimenticare la loro dimensione pubblica. Insisteva nello stesso ambito sulla generosità del defunto: «Egli fece numerose elemosine nella sua vita, e soprattutto quest'anno, mandando attraverso tutto il Regno per messe e salteri da recitare. Egli destinò molti benefici ai frati predicatori³⁴».

La chiesetta di Santa Caterina, che Giovanni de Haya fondò in Napoli con annesso ospizio, rispondeva alle pratiche religiose della casa d'Angiò in quanto luogo deputato alle devozioni e alla beneficenza³⁵. Il sermone palesava molto di più. Accennando a donazioni pie e caritevoli nel Regno intero, specialmente a favore dei domenicani, evidenziava un allineamento perfetto alla religiosità della dinastia, incluso il portato politico.

Lo spirituale prevaleva tuttavia sul secolare. L'orazione funebre si focalizzava sul tipico disprezzo del mondo. Evocava il «fetore» del sepolcro e s'interrogava: «Cosa resta di noi, fuorché ceneri e vermi?». Svalutava l'esperienza terrena relegandola a «vanità mondana». In questo monito venivano meno le lodi alla figura di ufficiale esemplare, associata a Giovanni de Haya³⁶?

Ciononostante il discorso prometteva la gloria celeste al defunto, in gran parte, per il suo contributo al buon governo del Regno. Federico Franconi usava la stessa trama retorica nell'elogio funebre di Roberto, cioè la svalutazione della sua grandezza terrena, unita alla celebrazione santificatrice della sua azione da monarca. Per cogliere i riferimenti di dottrina, basta rinviare al *De regno* di San Tommaso: il vero premio del re cristiano si trovava in un alto

³³ Barone, *La Ratio thesaurariorum*, p. 586, nota 1.

³⁴ Appendice, § 5.

³⁵ Camera, *Annali*, p. 421.

³⁶ Appendice, § 2-4 e 6-7.

grado nella beatitudine eterna³⁷. Implicava che la sua buona amministrazione dovesse guardare al di là del recinto terreno. Era la cifra della teologia politica del governo angioino, coerente con la sua ideologia teocratica³⁸.

L'aristocrazia era associata a quell'"assunzione" all'ordine celeste, in particolare personalità come quella di Giovanni de Haya. Si poteva già dire, come si sarebbe verificato a lungo, secondo la formula coniata da Giuliana Vitale: «Il servizio del re rende degni del Paradiso»³⁹. Come si intuisce qua, la condivisione dei valori della monarchia si univa al rinnovamento di una coscienza di classe.

4. *Un modo di essere nobile*

Dal fervore religioso allo zelo per il principe e il Regno, le virtù attribuite dal Franconi a Giovanni de Haya richiamavano quanto diceva, negli stessi anni e parimenti a Napoli, l'altro domenicano Giovanni Regina. Parlando delle élite, ripeteva che la vera nobiltà era quella dell'anima. Combinava ciononostante le due «bontà», quella dello spirito e quella della stirpe. Quest'ultima mancava del tutto nell'elogio funebre di Giovanni de Haya.

La sua ascendenza si poteva trascurare perché la sua famiglia non vantava un passato illustre, ancor meno nel Mezzogiorno. Invero era da poco arrivata dalla Francia, come assicurano i *Notamenti* del De Lellis⁴⁰. Si riconosce infatti nel cognome la forma francese «de Haye» o «de La Haye». Eppure l'insediamento nel Regno era già abbastanza solido. Il fratello di Giovanni, Filippo de Haya († 1331), era stato abate dell'importante Badia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni⁴¹. La figlia, Francesca, era moglie di Ruggero conte di Celano⁴². Lo stesso Giovanni de Haya era stato gratificato dal re con feudi

³⁷ Tommaso d'Aquino, *De regno ad regem Cypri*, ed. H.-F. Dondaine, Roma 1979 (Sancti Thomae Aquinatis Doctoris angelici Opera omnia iussu Leonis XIII P. M., 42), lib. I, cap. 8-9, pp. 458-461.

³⁸ J.-P. Boyer, *Ecce rex tuus. Le roi et le royaume dans les sermons de Robert de Naples*, «Revue Mabillon», 67 (1995), pp. 101-136; Id., *Spirituel et temporel dans les sermons napolitains de la première moitié du XIV^e siècle*, in *Preaching and Political Society. From Late Antiquity to the End of the Middle Ages*, cur. F. Morenzoni, Turnhout 2013, (Sermo, 10), pp. 267-309.

³⁹ G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003, pp. 166-179.

⁴⁰ Archivio di Stato di Napoli, Uff. Ricostruzione angioina, C. De Lellis, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabriae* (d'ora in poi De Lellis), III/2, c. 1736 (un'origine spagnola, come si legge talvolta, si può escludere).

⁴¹ M. Castellano, *Per la storia dell'organizzazione amministrativa della Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni: gli inventari dei secoli XIII-XV*, Napoli 1994, pp. 14 e 66, nota 96.

⁴² De Lellis, III/1, c. 541.

che l'avevano annoverato fra il baronaggio⁴³.

Il silenzio di Federico Franconi su tanta eccellenza sociale passava la misura. Quanto alla condizione propria del defunto, l'elogio ricordava l'unica dignità cavalleresca, ricollegandola alla vicinanza del sovrano: «codesto cavaliere e ufficiale generale del Regno»⁴⁴. Il predicatore non si limitava ad additare nel servizio del re una condotta meritevole persino davanti a Dio. Il monarca era di per sé fonte di nobiltà temporale e spirituale, tanto che risultava superfluo aggiungere altro.

Parlando al cospetto del re, il Franconi interpretava una dottrina in verità non del tutto singolare. Secondo Bartolo, per fare un esempio, il principe era l'origine della nobiltà temporale⁴⁵. Tra i maggiori giuristi angioini, Bartolomeo da Capua assimilava il vassallo all'ufficiale e addirittura al servo⁴⁶. Egli stesso si presentava come uno schiavo desideroso di fare la volontà del suo signore, il re, e predisponeva l'animo suo a tale scopo⁴⁷.

Oltre alla dipendenza dal monarca, si scorgeva anche un'intimità con lui. Se ne faceva eco l'orazione funebre di Giovanni de Haya quando lo rappresentava come discepolo di Roberto. Il defunto effettivamente, in aggiunta alle sue altissime cariche pubbliche, era appartenuto alla casa reale. Era stato non solo consigliere e familiare, ma ciambellano e maestro ostiario. Si era adoperato da *factotum* di Roberto e di Carlo di Calabria. Tra l'altro, aveva diretto a Napoli lavori edilizi in Castelnuovo e poi i cantieri della certosa di San Martino e della reggia di Belforte (Sant'Elmo)⁴⁸. Il caso di Giovanni de Haya diffondeva un modello di nobiltà che continuava una tradizione di dimestichezza col principe, perpetuando così un metodo provato per consolidarne l'autorità. Ma quel modello non impediva per niente le innovazioni in campo amministrativo, anzi vi risultava perfettamente coerente.

Il manifesto successo di un "aristocrazia di funzionari pubblici" influiva sulle strutture interne della nobiltà. Lo denota ancora il panegirico di Giovanni de Haya quando offre testimonianza dell'"inurbamento" totale del personaggio. Eppure proveniva, molto probabilmente, dalla cavalleria di tipo mi-

⁴³ *Ibid.*, III/1, cc. 136, 169, 243, 541 e 1092; III/2, cc. 746, 1120 e 1496; IV bis/2, c. 316; IV bis/3, c. 318; Camera, *Annali*, p. 421.

⁴⁴ Appendice, § 2.

⁴⁵ Bartolo, *Tractatus de dignitatibus seu de nobilitate*, edd. M. Schnerb-Lièvre, G. Giordanengo, *Le Songe du vergier et le Traité des dignités de Bartole, source des chapitres sur la noblesse*, «Romania», 110 (1989), § 57, p. 223.

⁴⁶ M. Piccialuti, *Bartolomeo da Capua*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1964, VI, p. 703.

⁴⁷ Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III", Cod. lat., VII E 2, c. 191r b-v b; Schneyer, I, p. 420, n. 13.

⁴⁸ S. Palmieri, *Il Belforte di Napoli*, «Napoli nobilissima», 69 (2012), pp. 103-104 e 113, nota 12.

litare, quindi con poca familiarità al contesto urbano, come si ricava da alcuni indizi: la mobilitazione per una spedizione in Sicilia e, negli anni 1302-1309, tre nomine a giustiziere. Queste ultime furono i primi incarichi di rilievo del futuro vicario generale⁴⁹. Aveva ciononostante a Napoli, nel 1326, abitazioni nella piazza nobile per antonomasia simbolo dei gruppi cittadini più prestigiosi, quella di Nido⁵⁰.

A quanto pare, non si integrò in nessun Seggio⁵¹. Forse neanche quello di Nido aveva conseguito la sua somma fama⁵². La sorte di Giovanni de Haya illustrava comunque l'inizio di una specie di osmosi parziale tra grande nobiltà e nobiltà urbana. Una parte dell'élite cittadina si elevava in senso opposto fino a raggiungere la classe feudale⁵³.

L'atteggiamento del vicario generale esemplificava anche il comportamento degli aristocratici francesi, la loro assimilazione alla società regnicola. Tolomeo da Lucca rilevava il fatto intorno al 1300: «I Galli che si trasferiscono in Sicilia sono avvicinati alla natura dei Siciliani»⁵⁴. Da tempo è stata segnalata la precoce scomparsa di gran parte delle famiglie provenzali o francesi venute nel Regno con gli Angiò⁵⁵. Il motivo non fu sempre un'incompatibilità col paese. L'estinzione degli Haya derivò semplicemente dal fatto che Giovanni non ebbe eredi maschi. Lasciò i beni alla figlia Francesca, quindi ai Celano⁵⁶. La sua biografia, ancorché sia d'eccezione, alimenta senz'altro il dibattito sulla società di corte.

5. Un successo emblematico

Giovanni de Haya non è stato del tutto ignorato dalla storiografia angioina, ma è stato trattato solo marginalmente. Lo stesso *Dizionario biografico degli italiani* lo ha ignorato. Il suo elogio funebre non è soltanto un'occasione

⁴⁹ *Ibid.*, p. 113, nota 12; De Lellis, III/2, cc. 705, 1795 e 1799 (sul reclutamento dei giustizieri con, è vero, le sue evoluzioni, cfr. S. Morelli, *Per conservare la pace. I giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012).

⁵⁰ Castellano, *Per la storia*, p. 56, nota 79.

⁵¹ Devo questa segnalazione alla Professoressa Vitale.

⁵² M. Schipa, *Nobili e popolani in Napoli nel medioevo in rapporto all'amministrazione municipale*, «Archivio storico italiano», 3 (1925), pp. 3-44, 187-209 e 210-248.

⁵³ G. Vitale, *Nobiltà napoletana della prima età angioina. Élite burocratica e famiglia*, in *L'État angevin*, pp. 535-576.

⁵⁴ Tolomeo da Lucca, in Tommaso d'Aquino, *De regimine principum*, ed. J. Mathis, Torino 1971, continuazione del Dottore angelico, lib. IV, cap. 8, p. 75.

⁵⁵ É.- G. Léonard, *La jeunesse de Jeanne l^{re}, reine de Naples, comtesse de Provence*, Monaco-Parigi 1932, I, pp. 24-33.

⁵⁶ De Lellis, III/1, c. 541; Archivio di Stato di Napoli, Uff. Ricostruzione angioina, S. Sicola, *Repertorium sextum reginae Johanne prime*, c. 35v; Camera, *Annali*, p. 421.

per rendergli giustizia. Indica quanto fu considerato un interprete maggiore dei valori della monarchia angioina, e conferma ciò che si era finora desunto da una documentazione troppo lacunosa. Garantisce definitivamente che egli era l'ufficiale che metteva in atto, da primo responsabile, la politica interna concepita per promuovere la reputazione di Carlo di Calabria. Anzi, era probabilmente una specie di mentore del giovane principe, nato nel 1298. In tale veste affiancò Elzeario de Sabran, il quale morì nel 1323⁵⁷. Quando nel 1328 morirono il duca di Calabria e il logoteta Bartolomeo da Capua, Giovanni de Haya si ritrovò quasi al posto di quest'ultimo nella posizione di un primo ministro del Regno.

Non era unicamente un successo personale il suo. Simboleggiava la volontà del trono di non solo usare la nobiltà, ma anche di renderla partecipe di un progetto di perfetta società cristiana. In tal modo si favoriva un processo identitario che avrebbe collegato aristocrazie di differenti origini, livelli, ideali o interessi. L'orazione funebre di Giovanni de Haya non lascia dubbi sulla serietà del disegno, quantunque non si fosse realizzato per intero. Concordava col principio tanto teologico quanto filosofico, e valido per l'umanità intera, che riassume una sentenza di San Tommaso d'Aquino: «Molti uomini sono un popolo dacché sono comandati da un re»⁵⁸.

⁵⁷ A. Vauchez, *Elzeario de Sabran, santo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1993, XLII, p. 535.

⁵⁸ Tommaso d'Aquino, *Sententia super Metaphysicam*, edd. M.-R. Cathala, R. M. Spiazzi, Torino-Roma 1964, lib. V, lectio 8, p. 235, n. 868; Boyer, *Ecce rex tuus*, pp. 120-130.

Appendice

Orazione funebre per Giovanni de Haya

Fonte: Clm, cc. 136 r a-137 r a.

Bibliografia: Schneyer, IV, p. 223, n. 224.

Quando l'ortografia è incerta, si segue la più classica. Le citazioni bibliche sono accertate con l'edizione di R. Weber *et al.*, *Biblia sacra vulgata*, Stuttgart 2007 (5^a ed.).

[c. 136r a] In morte domini Iohannis de Aya.

Exiit primo mane. Mat. 20 [1], et est in evangelio dominicali⁵⁹.

1- Prefatum thema occurrit introducendum ad propositum nostrum dupliciter. Uno modo sic: primum mane septimane, secundum populares et vulgares, est dies lune, et quia iste dominus et miles et principalis inter officiales Regni die lune mortuus est et exivit de hoc mundo⁶⁰, ideo convenienter dicitur quod *exiit primo mane*. Alio modo potest introduci sic quod *primo mane* vocatur usque ad tertiam, et quia de mane ipse exiit de domo ad ecclesiam, convenienter dicitur de eo quod *exiit primo mane*. Ubi duo notantur:

- Primo, terminus humane conditionis cum dicitur *exiit*.

- Secundo, fluxus superne radiationis cum adiungitur *primo mane*.

2. Circa primum, cum dicitur *exiit*, notandum quod secundum doctores et philosophos

⁵⁹ Il «tema» è un brano del vangelo per la domenica della Settuagesima: M. O'Carroll, *The Lectionary for the Proper of the Year in the Dominican and Franciscan rites of the Thirteenth Century*, «Archivum fratrum prædicatorum», 49 (1979), p. 89; Y. Zaluska, *Évangélique du "Prototype" dominicain et évangélique du "Prototype" cistercien*, in *Aux origines de la liturgie dominicaine. Le manuscrit Santa Sabina XIV L 1. Actes du colloque international organisé par la Bibliothèque apostolique vaticane [...]* (Roma, 2-4 mars 1995), curr. E. Boyle, P.-M. Gy, Parigi-Roma 2004 (Collection de l'École française de Rome, 327), p. 148, n. 24.

⁶⁰ Lunedì 18 febbraio 1337 (Dykman, *Robert d'Anjou*, p. 53*). La data è confermata dal «tema» del sermone, in quanto rinvia alla domenica della Settuagesima, che nel 1337 fu il 17 febbraio. Le esequie si celebrarono necessariamente dopo la detta domenica, durante la sua settimana. Il vangelo della domenica si poteva utilizzare perché la feria non aveva letture proprie per la messa, né nel temporale (ed era il caso dai domenicani tra Settuagesima e Sessagesima) né nel santorale (il calendario domenicano di Umberto di Romans indica, tra il 18 e 23 febbraio, la sola «Cathedra S. Petri, Simplex», il 22: W. R. Bonniwell, *A history of the Dominican Liturgy*, New York 1945 [2^a ed.], p. 101; A. É. Urfels-Capot, *Le sanctoral de l'office dominicain [1254-1256]*, Parigi 2007 [Mémoires et documents de l'École des chartes, 84], p. 768). Anzitutto non era insolito scegliere il «tema» di un sermone entro le letture della domenica, per tutta la settimana che essa iniziava. Alcuni facevano così per predicare «de sanctis» (Th. M. Charland, *Artes prædicandi. Contribution à l'histoire de la rhétorique au Moyen Âge*, Parigi 1936, pp. 115 e 342-343). Ma i domenicani partenopei ricorrevano a quella pratica in modo più largo e tra l'altro per i sermoni «de mortuis», come dimostra il sermonario di Giovanni Regina (Biblioteca Nazionale di Napoli «Vittorio Emanuele III», Cod. lat., VIII AA 11, *passim*).

mors vocatur exitus. Unde Bernardus dicit quod mors est exitus de carcere, finis exilii, oneris gravissimi deposi[c. 136r b]tio, de furioso equo descentio, de ruinosa domo liberatio, omnium malorum evasio, redditus ad patriam, et introitus ad gloriam⁶¹; et Aristoteles in fine vite dixit: In hunc mundum veni anxius, vixi turbatus, et nunc inanis exeo et vacuus⁶². Habemus ergo: mors dicitur exitus, et ille qui moritur exire dicitur. Iste miles et generalis Regni officialis, qui mortuus est, potest dici quod exiit de hoc mundo per mortem, ut de eo exponatur illud, Io. 20^(a) [3]: *Exiit ille alius discipulus, et venit ad monumentum*. Iste *alius discipulus*, secundum glossam, ad litteram fuit Iohannes⁶³. Unde istud thema exponatur ad propositum etiam istius qui vocatus est Iohannes, et erit concordantia non solum in vocali sed etiam in nomine.

3. Tria ergo notantur in predicta adducta auctoritate. Primo consideremus abiunctionem mundane vanitatis, quia *exiit*; secundo profexionem catholice veritatis, cum adiungitur *ille alius discipulus*; tertio conditionem humane vilitatis: venit *ad monumentum*.

4. Circa primum est sciendum quod homo debet exire de mundo tripliciter, spiritualiter secundum quod etiam exit corporaliter:

- Primo exit a carnis delitiis⁶⁴, Psalm. [145, 4]: *Exibit spiritus eius, et revertetur in terram suam*. Spiritus ergo exhibit ad Dominum suum, et caro revertetur in terram, seu in limum et lutum et fetorem suum.

- Secundo a ponpis. Non enim amplius veneratur. Ymmo pedibus conculcatur, et honoribus privatur, Ecclesiastici 29^(b) [33-34]: *Transi, hospes, et exi^(c) a facie honoris*.

- Tertio a divitiis, Act. 7 [2-4]: Abrae patri vestro dixit Deus: *Exi de terra tua et de cognatione [c. 136v a] tua, et veni in terram quam monstravero tibi. Tunc exiit de terra Caldeorum, et cetera*.

Istis tribus modis dominus Iohannes, vice gerens in Regno, non solum exivit corporaliter sed et spiritualiter, et per contritionem⁶⁵, confessionem et satisfactionem⁶⁶, ut de eo exponatur illud Iudith 12 [6-7]: *Per triduum exhibat in vallem Bethulie^(d) et baptizabat se in fonte aque*. Considerate hic dominum Iohannem ut confessum integraliter quia *per tri-*

⁶¹ Ugo di Santo Caro (Pseudo), *Super Apocalypsim expositio I* ("Vidit Iacob"), Parma 1869 (Sancti Thomae Aquinatis Doctoris angelici ordinis praedicatirum Opera omnia, 23), cap. 14, p. 448, col. 2. Potrebbe essere un'opera del famoso domenicano Gueric de Saint-Quentin, secondo LLT-O (2015).

⁶² Stefano di Borbone, *Tractatus de diversis materiis predicabilibus*, edd. J. Berlioz, J. L. Eichenlaub, Turnhout 2002 (CCCM, 124), pars 1, cap. 7, p. 301, l. 846-852 («exemplum» 338); Iacopo da Varazze, *Sermones aurei in Evangelia*, ed. R. Clutius, Magonza 1616, Dom. XI post Trinit., sermo 3, pp. 270, col. 2-271, col. 1; Id., *Sermones aurei de praecipuis festis sanctorum*, ed. R. Clutius, Anversa 1712, II, De commemoratione animarum, sermo 3, p. 378. Stefano di Borbone pare la fonte diretta, come lo suggeriscono le parole "turbatus" ed "exeo".

⁶³ *Glossa ordinaria marginalis*, in *Biblia latina cum glossa ordinaria*, Strasbourg 1480/81, repr. Turnhout 1992, IV, ad Io. 20, 4, § «Currebant autem duo», p. 268.

⁶⁴ Sic in luogo di «deliciis».

⁶⁵ Sic in luogo di «contritionem».

⁶⁶ Sono le tre parti di una perfetta penitenza. Basta rinviare a Pietro Lombardo, *Sententiae in IV libris distinctae*, edd. PP. Collegii S. Bonaventurae, Grottaferrata 1981, II, lib. IV, dist. 16, cap. 1, § 1, p. 336, l. 13-18; e a Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, Milano-Torino 1988, III^a, q. 90, a. 2, pp. 2371-2372.

duum exhibat, scilicet per tres partes penitentie, vel a peccato cordis, oris et operis⁶⁷; secundo ut humiliatum mirabiliter: *in valle Bethulie*^(e); tertio ut mundatum spiritualiter: *et baptizabat se in fonte aque*.

5. Secundo consideremus professionem catholice veritatis quia *ille alius discipulus*. Ipse enim fuit discipulus Christi magistri nostri, in qua scola ipse fecit profexionem tam in baptismo quam^(f) in ultimo suo iudicio, in quo et fidem catholicam professus est, et sacramenta Ecclesie petiit [et] recepit^(g). Sed notandum quod discipulus dicitur quasi plus discens⁶⁸. Sic ipse plus didicit quantum ad tria, scilicet iustitiam, elemosinam et scientiam.

- Primo dico quod didicit in iustitiis. Ipse enim per XX annos et plus rexit curiam vicarie in iustitiis maximis. Fuit enim rigidus in puniendo nocentes et clemens in absolvendo innocentes. Unde ipse fuit discipulus quasi disciplina errantium dilata.

- Secundo fuit discipulus quasi plus discens in elemosinis. Ipse enim elemosinas multas fecit in vita sua, et precipue hoc anno mictendo⁶⁹ per totum Regnum pro missis et psalteriis dicendis. Ipse multa beneficia contulit fratribus predicatoribus et in testamento multa distribuenda [c. 136v b] dimisit.

- Tertio ipse fuit plus discens in scientiis. Ipse enim fuit expertus in diversis scientiis, tam naturalibus, quam moralibus, quam ystorialibus; nec mirum, quia ipse fuit discipulus quasi discens sub illo, scilicet sub rege Roberto, cuius ipse fuit et nos omnes sumus discipuli. Vocamus enim ipsum dominum et magistrum, et benedicimus.

Quia ergo, karissimi, discipulus qui plus discit plus a magistro diligitur, et quia ipse plus didicit tam in scientiis, quam in iustitiis, quam in elemosinis et aliis gratiis, quia fuit «Iohannes in quo est gratia»⁷⁰, ideo Christus dilexit eum, ut de eo dicatur illud quod habetur Io. [21, 7]^(h): Hic est *discipulus ille quem diligebat Ihesus*. Ecce homo clarus ingenio. Hic est discipulus ille amatus a Domino, *quem diligebat Ihesus*.

6. Tertio [consideremus] conditionem humane vilitatis cum adiungitur: *venit ad monumentum*⁽ⁱ⁾. Ubi notandum quod «monumentum dicitur quasi monens mentem»⁷¹. Monet autem mentem tripliciter: ad pietatem, humilitatem et vilitatem.

- Primo dico quod ad pietatem. Sanctus Doctor, 4 Sententiarum, querit utrum arma

⁶⁷ La corrispondenza, tra le tre parti della penitenza e i tre modi di offendere Dio, è altrettanto classica, come si vede di nuovo da Pietro Lombardo, *Sententiae*, lib. IV, dist. 16, cap. 1, § 1-2, pp. 336-337. Il predicatore sembra vicino, nell'espressione, a Tommaso d'Aquino, *Scriptum super libros Sententiarum*, ed. M. F. Moos, Parigi 1947, IV, lib. IV, dist. 16, q. 1, art. 1, q. 3, arg. 1 e ad 1^m, pp. 770 e 775, n. 14/1 e 42 (il Dottore angelico non ammette tuttavia una relazione vera e propria, ma solo qualche similitudine).

⁶⁸ Un'origine di questa fantasiosa etimologia, o piuttosto del gioco di parole, non è stata trovata, tuttavia servì di base la derivazione di «discipulus» da «discere», come la riferiva, col tramite di «disciplina», Isidoro, *Etymologiarum sive originum libri XX*, ed. W. M. Lindsay, Oxford 1957 (1^a ed. 1911), I, lib. X, D, § 66-67.

⁶⁹ Sic in luogo di «mittendo».

⁷⁰ Girolamo, *Liber interpretationis hebraicorum nominum*, ed. P. de Lagarde, Turnhout 1959 (CCSL, 72), Act. I, p. 146, l. 16. Il predicatore ripete le sue parole; ma la stessa «interpretazione» di Giovanni venne molto diffusa; rinvio a M. Thiel, *Grundlagen und Gestalt der Hebräischkenntnisse des frühen Mittelalters*, Spoleto 1973, p. 331, s. v. «Jo(h)annes».

⁷¹ Giovanni Belet, *Summa de ecclesiasticis officiis*, ed. H. Doutel, Turnhout 1976 (CCCM, 41 A), cap. 159, § e, p. 305, l. 37, usava le medesime parole; ma la presunta etimologia era largamente diffusa, con formulazioni diverse, cominciando da Agostino, *De cura pro mortuis gerenda*, ed. J. Zycha, Praga-Vienna-Lipsia, 1900 (CSEL, 41), cap. 4, p. 630, l. 13-14. Si noti che Tommaso d'Aquino si esprimeva pressappoco nello stesso modo nel frammento del suo commento delle *Sententiae* a cui si riferisce subito dopo Federico Franconi.

mortuorum et sollempnes seppulture debeant esse in ecclesiis^(j) et dicit, inter alias rationes, quod sic quia movent nos ad pietatem et considerationem mortuorum⁷²; et Augustinus in Enchiridion^(k): nota eum⁷³.

- Secundo monet nos ad humilitatem. Unde Ysidorus dicit quod antiquitus, quando^(l) imperator eligebatur, portaba[n]tur sibi⁷⁴ divulsi^(m) lapides et dicebatur: Eligite vobis de quo lapide vultis vestrum fieri monumentum; et hoc fiebat ad eum humiliandum⁷⁵.

- Tertio monet nos ad vilitatem, ut scilicet consideremus nostram vilitatem. Quid enim restat de nobis nisi [c. 137r a] cineres et vermes? Nota Augustinum⁷⁶.

7. Iste ergo, qui hodie ad monumentum monet nos ad pietatem, humilitatem et vilitatem, sed quomodo venit ad monumentum? Certe cum amaritudine contritionis, ut de eo dicatur illud quod dicitur de Maria Magdalena, Marc. 16 [2]: *Mane una sabbatorum venit ad monumentum orto iam sole*. Ecce quomodo ipse venit et veniendum est ad monumentum:

- Primo cum vehementia doloris: *Maria Magdalena*⁷⁷.

- Secundo cum fragrantia odoris quia *cum aromatibus*⁷⁸.

- Tertio cum spurcitia fetoris: *ad monumentum*.

- Quarto et tunc intrabimus patriam cum refulgentia splendoris, quia *orto iam sole*, id est claritate vite eterne, quam nobis concedat, et cetera.

(a) Cod. 19. (b) Cod. 19. (c) Cod. exii. (d) Cod. bithulie. (e) Cod. bithulie. (f) Cod. tam. (g) Petiit [et] recepit, cod. recepit petiit. (h) Cod. spazio bianco per inserire il n. del cap. (i) Cod. me. (j) Cod. ede. (k) Cod. encheridion. (l) Cod. quod. (m) Cod. dulse, forse invece di diversi.

⁷² Tommaso d'Aquino, *Scriptum super libros Sententiarum*, ed. S. E. Fretté, Parigi 1874 (*Doctoris angelici [...] Opera omnia*, II), lib. IV, dist. 45, q. 2, art. 3, q. 3, c., pp. 376, col. 2-377, col. 1; ma si veda ancora *ibid.*, ad I^m, p. 377, col. 1; e *ibid.*, ed. Moos, lib. IV, dist. 15, q. 2, art. 3, q. 1, ad I^m, p. 686, n. 267.

⁷³ Agostino, *Enchiridion ad Laurentium de fide et spe et caritate*, ed. C. Evans, Turnhout 1969 (CCSL, 46), cap. 29, p. 108, l. 5-7; Graziano, *Decretum*, ed. E. Friedberg, Leipzig 1879, pars 2, causa 13, qu. 2, c. 23, col. 728. La referenza è forse suggerita da Graziano, poiché si vuole provare l'utilità di commemorare i defunti.

⁷⁴ Sic invece di «ei».

⁷⁵ Arnoldo da Liegi, *Alphabetum*, § 521, pp. XCIV e 296; secondo Umberto di Romans, *De dono timoris*, ed. C. Boyer, Turnhout 2008 (CCCM, 218), cap. 7, p. 163, l. 196-201 («exemplum» 199); modello primario: Leonzio di Neàpolis, trad. lat. di Anastasio il Bibliotecario, *Vita Sancti Ioannis Eleemosynarii*, ed. J-P. Migne, in *Patrologia Latina*, Parigi 1879, LXXIII, cap. 18, col. 354 C-D. L'erroneo rinvio a Isidoro e l'impronta generale dell'aneddoto fanno del domenicano Arnoldo da Liegi la fonte (diretta o meno) di Federico Franconi, benché l'«exemplum» si fosse molto diffuso, con piccole varianti. Tuttavia, la conclusione («ad eum humiliandum») potrebbe indicare un'influenza di Stefano di Borbone, *Tractatus*, pars 1, cap. 7, p. 302, l. 863-870 («exemplum» 341).

⁷⁶ Cfr. Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, edd. E. Dekkers, J. Fraipont, Turnhout 1956 (CCSL, 39), Ps. 62, § 6, p. 797, l. 34-35 («Quasi putrescere mortuos videtis, et ire in cineres et in pulverem»); ma la referenza è perlomeno vaga.

⁷⁷ Io 20, 11-15; cfr. Giovanni Belet, *Summa*, cap. 102, § h, p. 191.

⁷⁸ Io 19, 40.